

Pubblicato in versione elettronica sul sito IBC

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it>

Home >>Parliamo di...>>Lucio Gambi: un catalogo multimediale, 2008>>

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it/wcm/menu/dx/07/parliamo/storico/gambi.htm>

Una esemplare storia locale di Budrio

La terza edizione della storia di Budrio di Fedora Servetti Donati credo che sia un evento molto importante per la vita culturale e sociale di Budrio. Non capita spesso, anzi capita di rado che una storia locale - perché questa va noverata nella categoria delle storie locali - riceva nel corso di trent'anni, a distanze abbastanza simili una dopo l'altra, tre edizioni: la prima risale al 1963, la seconda al '77, la terza oggi. E ogni volta (la seconda rispetto alla prima, la terza rispetto alla seconda) queste edizioni hanno visto crescere, diventare via via più voluminoso il libro: da circa 210 pagine della prima edizione a quasi 500 della seconda, a più di 630 della terza. Questo fatto credo che in prima istanza possa essere motivato - visto che la prima e la seconda edizione sono già esaurite - con la richiesta, da parte della società budriese, di informazioni sulla propria storia: che è una cosa lodevole. Ma soprattutto questa continuata crescita, queste edizioni che una dopo l'altra si presentano ampliate, aggiornate, ristrutturare nel disegno della impostazione e nell'architettura dell'opera, sono certamente il frutto, il merito della operosità, nel campo della storia locale budriese, di Fedora Servetti Donati: sono dovute al fatto che essa segue con estrema attenzione e assiduità la letteratura di ogni genere sopra lo spazio territoriale di Budrio, e al fatto che essa si è sempre mantenuta al passo con l'evolvere della metodologia storiografica.

Ho detto che quest'opera si inserisce nel genere delle storie locali; ma per capire le sue caratteristiche e il suo valore credo che sia necessario un richiamo al concetto di storia locale, così come esso è maturato da una discussione molto intensa negli ultimi quarant'anni. Di storia locale si è incominciato a parlare in modo critico nella cultura italiana dopo l'ultima guerra; e per quel che riguarda la regione che ci sta intorno il primo intervento al riguardo fu quello di Luigi Dal Pane dell'Università di Bologna, fatto in occasione del primo Convegno di Studi Romagnoli nel 1949. Dal Pane tracciava un quadro della vicenda degli studi intorno alla storia sociale della Romagna negli ultimi cent'anni, e indicava anche quelle che potevano essere le prospettive future di una storia locale, per dare a questo tipo di storia un orientamento più adeguato alla nuova cultura che si veniva definendo negli anni del dopoguerra. Gli fece eco pochi anni dopo, nel 1953, un giovane docente dell'università di Firenze, Ernesto Ragionieri, pubblicando un libro che è rimasto un classico: *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*. Intorno ad esso si riscaldò una discussione, fondata su una prima domanda: si può fare storia di un piccolo centro?

Perché Sesto Fiorentino è un piccolo centro della cintura fiorentina, come Budrio è un piccolo centro della cintura bolognese. Tra i due centri c'è qualche affinità, soprattutto di struttura sociale e quindi di storia politica negli ultimi cent'anni; e affinità anche nel fatto non trascurabile che si tratta di centri che dal medioevo in qua hanno vissuto nell'orbita di un grande centro imperante. La domanda fatta sul libro di Ragionieri la riprenderemo più avanti. Quel che mi preme notare è che il dibattito intorno ai modi di fare storia locale, dai problemi del secolo scorso - che erano quelli a cui Ragionieri si rivolgeva - si è ampliato verso secoli più lontani.

Nel '63 Giancarlo Susini dell'Università di Bologna si mise su questa pista per ciò che riguarda l'epoca romana nella nostra regione. Nel '64 un medioevista, Cinzio Violante dell'Università di Pisa, ribadiva le estensioni della visuale con un articolo sul modo di fare storia locale da parte delle società di storia patria. E infine una ripresa delle discussioni e un chiarimento molto largo sul tema si ebbe nel '67 in occasione del primo congresso nazionale degli storici, che dedicò alla storia locale una intera seduta, nel corso della quale furono parecchi gli interventi. Fra quanti in tale circostanza espressero il loro parere voglio ricordare un solo nome, di persona il cui ricordo figura anche nella prima pagina di questo libro. Il nome di Gina Fasoli della Università di Bologna, che di Fedora Servetti Donati è stata maestra e amica.

Quali sono i risultati di questa lunga discussione sulla storia locale? Sono più o meno i seguenti (e dobbiamo averli presenti per apprezzare quest'opera): ci sono due modi per fare storia locale, due modi divergenti che col passare degli anni si sono distanziati via via più l'uno dall'altro. Il primo è quello che Dal Pane definiva come interpretazione tradizionale, guidata da una visione dei fatti o degli oggetti chiusa al mondo locale. Una interpretazione della storia locale che si limita a rievocare i fatti e gli oggetti, a volte con facili entusiasmi, con colori alquanto marcati, con certe esagerazioni, senza prospettive e a volte in modo decisamente acritico, senza svolgere un adeguato vaglio delle fonti. Un tipo di storia che non si sforza di congiungere i fatti o gli oggetti fra loro, che li isola come quadretti autonomi e che in particolare considera soltanto i fatti giudicati illustri e nobili, gli oggetti ritenuti belli. Praticamente un tipo di storia per cui gli eventi esterni alla località di cui si parla sono quasi esclusi e non li si pone in relazione - anche quando la relazione è evidente - con gli eventi interni, che a volte ne sono unicamente il prodotto.

C'è poi un altro tipo di storia locale, quella che apre le porte alle metodologie storiografiche più affinate, per cui la storia locale è intesa come riflesso specifico, su di una determinata località o comunità, di una storia di portata più vasta, una storia che trascende i localismi e che in ogni modo li condiziona. Una storia che non si limita a un luogo o meglio a un centro soltanto (grande o minimo che questo sia), ma che da questo centro investe anche lo spazio territoriale che esso coordina. Una storia che non si limita a fatti elitari, e studia non solo le classi dirigenti della società ma per intero il ventaglio delle sue componenti strutturali. Una storia che fa suoi oggi i temi che sono stati fino ad anni recenti poco coltivati e che ai nostri giorni destano maggiore attenzione: la demografia, la storia degli insediamenti, le relazioni con l'igiene e la salute, quella che si chiama cultura materiale, quella che si chiama antropologia sociale, in modo particolare i rapporti con l'ambiente. Una storia che deve anche (ed è questa la sua prova più onerosa) studiare le risonanze e le caratterizzazioni locali di eventi o di fenomeni di grandi dimensioni (regionali, nazionali, ecc.). E queste sono cose che richiedono nell'autore una notevole apertura di visuale ad ambiti storici più complessi, e anche la capacità di rapportare gli eventi e i fenomeni studiati a scale diverse: perché una è la storia nazionale, una è la storia regionale, un'altra è la storia locale. In una parola essere in grado di dare alle cose di cui si parla la dimensione giusta. La via scelta da Fedora Servetti Donati è questa.

Questa impostazione dello studio storico, questo modo di vedere gli eventi ed oggetti, di interpretarli e di trasmettere la propria interpretazione al pubblico, si deve esprimere naturalmente con un particolare tipo di discorso, quello che diciamo uno stile, e con una particolare costruzione o meglio architettura espositiva. Il primo, lo stile, è qui scorrevolissimo, chiarissimo: l'autrice ci porta quasi sul piano del racconto. Un racconto molto gradevole: un pregio che spieghiamo agevolmente con la lunga esperienza didattica di Fedora Servetti Donati. Ma se lo stile è facile, l'architettura del suo discorso è invece molto complessa, e soprattutto chi è pratico di lavori del genere se ne rende conto. Per essere in grado di abbracciare la totalità dei temi che si presentano alla sua analisi l'autore deve scegliere una struttura compositiva, un modulo, una formula adeguatamente efficace. E il modulo scelto qui è una struttura che ha avuto una lunga tradizione nella cultura italiana dal Rinascimento fino al secolo scorso, e solo nel nostro secolo si è venuto quasi a perdere, sì che è oggi meno familiare. Mi spiegherò con una parola: la struttura compositiva a cui quest'opera si ispira è quella che - per applicare il termine usato dal Rinascimento in avanti - si definisce come "statistica": termine che non va confuso con l'uso corrente che noi facciamo di questa parola attualmente. Dove "statistica" significa relazione accurata, minuziosa sulle condizioni ambientali, economico-sociali, culturali, politiche di un certo Stato: da cui il nome. E significa insieme descrizione e analisi di una data situazione, di un dato stato di fatto: da cui ancora il nome. La statistica praticamente, dal Rinascimento fino agli inizi del nostro secolo, è stata lo strumento con cui si è conosciuta la realtà di ogni paese. Qualche richiamo telegrafico: pensate alle relazioni degli ambasciatori veneti dal secolo XIV fino all'esaurimento della repubblica, e nella medesima direzione alle relazioni degli ambasciatori dei grandi stati rinascimentali. Pensate alle visite pastorali prescritte dal Concilio di Trento. Pensate alle guide, ai rendiconti, alle memorie uscite dagli autori che partecipano, con spinte culturali diverse, al fenomeno noto col nome di *grand tour* in Italia tra la fine del secolo XVI e gli inizi del diciannovesimo. Pensate a molti interventi e pubblicazioni di epoca napoleonica, fra cui in modo particolare quelle che si chiamavano allora precisamente "statistiche dei dipartimenti" e che furono eseguite sia per il regno con capitale Milano, che per il regno con capitale Napoli: le prime da Melchiorre Gioia e le seconde da Samuele Cagnazzi. Sono statistiche che hanno consentito di conoscere l'Italia nel periodo risorgimentale; e nel corso di questo non voglio dimenticare quelle che uscirono dai congressi degli scienziati, fra il 1839 e il 1847. Finalmente le "statistiche" dei prefetti dopo l'unità italiana: un fenomeno interessantissimo - ne conosciamo una ventina - che consentì di avere un primo quadro dettagliato di quella che era la realtà di singole province.

Fedora Servetti Donati ha seguito questo stesso metodo per conoscere la realtà di Budrio. Il metodo consiste nel trascegliere, di una certa zona, i fatti meritevoli di studio ad uno ad uno, in ordine di apparizione storica e di questi esaminare via via la genesi e la maturazione. Dagli intrecci e dalle continuità di questa analisi nasce una costruzione che dà la visione storica integrale di un determinato soggetto. Il pregio della impostazione di quest'opera, dove si potrebbe dire che il racconto costituisce la

grammatica e la statistica costituisce la sintassi, consiste appunto nel fatto di svolgere un racconto di percezione chiara, quasi scolastica, e di inquadrarlo e di inserirlo in un'architettura molto complessa.

C'è poi da mettere in rilievo che l'architettura del lavoro mostra per di più una sua chiara modernità di prospettiva metodologica nel fatto di partire da oggi - un oggi identificato con una carrellata di immagini e di specchi quantitativi della realtà budriese - e dai problemi odierni andare a ritroso per vedere come quella realtà si è formata, come quei problemi sono emersi: che è la metodologia seguita dagli storici più avanzati. Lo studio della storia infatti ha una giustificazione solo se muovendo da oggi consente di rimontare alle epoche più o meno lontane, in cui si trovano le radici delle condizioni e delle situazioni dei nostri giorni.

Presentate in questo modo le caratteristiche dell'opera nella sua architettura, vediamo di cogliere i periodi più caratterizzanti o rilevanti che essa illustra. Come per ogni luogo del mondo, anche per Budrio vale la elementare constatazione che la storia locale ha dei periodi di maggior vigore e vitalità e dei periodi di sonnecchiamento e acquiescenza; ma ciascuno di questi periodi, anche quelli deboli, è contrassegnato da qualche caratteristica saliente.

Si parte da un tema basilare della storia locale, che l'autrice pone in luce con grande acribia e insistenza: il tema della realtà ambientata nelle sue diverse figure, fra cui primeggia il sistema idrografico - fiumi, canali, in certe epoche anche l'incombere delle paludi che giungono fino a qui dalla bassa pianura. Ma restiamo ai periodi e ai fenomeni di maggiore risalto e portata. E' significativo, in primo luogo, un fatto: che la storia di Budrio non inizia come storia di un centro demico, di un centro annucleato in un grosso villaggio: inizia come storia di un territorio in cui manca un centro coordinatore di entità locale - precisamente un villaggio - e questo comparirà solo più avanti. Inizia cioè come territorio in cui si avverte immediatamente una forte impronta dell'uomo, ma dove non c'è ancora un centro. E' il territorio che conserva con incisiva e larghissima traccia le caratteristiche evidenti della colonizzazione romana intrapresa nel secolo II a.C. e che si esprime qui con quella che indichiamo col termine di "centuriazione", cioè con un sistema di rigoroso graticolato a quadretti, formato da strade e vie d'acqua che s'incrociano ortogonalmente appoggiandosi alla via Emilia: una soluzione che ha agevolato la colonizzazione agraria di un territorio prima dedicato alla pastura o coperto da boschi. Ma questo sistema di graticolato entro cui l'insediamento era sparso e non esistevano - almeno qui - corposi villaggi, neanche esso è riuscito a cancellare alcuni elementi più remoti dell'occupazione umana nell'età del ferro: mi riferisco alle due motte, che sono due minimi rigonfiamenti di terreno, non si sa se creati dall'uomo o con più probabilità da processi di divagazione fluviale, ma poi di certo scelti come luoghi da abitare, in due punti dell'agro budriese: cioè a Vedrana e a Bagnarola. Due testimonianze insediative di quasi tre millenni fa, che però - a quanto pare - neanche esse possono riferirsi a veri e propri villaggi.

Dunque c'è agli inizi un territorio segnato da una colonizzazione ad insediamento sparso, che dipende, dal punto di vista del coordinamento amministrativo, da due centri urbani che si trovano sulla via Emilia e che sono a qualche distanza da qui: uno è Claterna che si trovava (fu distrutto fra quarto e quinto secolo d.

C.) nel punto in cui il torrente Quaderna incrocia la via Emilia; l'altro è Bologna. Sono municipi romani e il confine fra i loro ambiti territoriali è l'Idice: un elemento fluviale che entrerà poi considerevolmente nella storia di Budrio. Dopo il quinto secolo, con lo sfascio dell'impero la crisi colpirà anche questo territorio con un incalzante fenomeno di inselvaticimento - come dice Fedora Servetti Donati - che anche se non sarà così forte da impedire alla centuriazione romana di persistere, però arrecherà a questa zona alcuni elementi di pesante svantaggio per alcuni secoli. In questo periodo anche il clima cambia, e per effetto del suo inasprimento verso una maggiore piovosità si registrano dei fenomeni di spostamento fluviale nella bassa pianura e sul grande delta del Po. Il delta originale si profila ad una trentina di km. da qui, ma qui si sentono gli effetti di quelle deviazioni fluviali; il corso del Po "spinetico" muta, e in un periodo che si può collocare fra il V e il VII secolo i rivolgimenti fluviali provocano la formazione del Po di Primaro. Poi da quest'ultimo le esondazioni d'acqua si estendono verso occidente, e anche questa zona vive un periodo di qualche impaludamento. Le paludi che compaiono nelle zone di Dugliolo, Ronchi e Vedrana in parte danneggiano la centuriazione romana e sicuramente provocano una situazione di instabilità per l'insediamento. Il quale però non rimane più sparso, com'era stato in età romana, ma tende a concentrarsi o a cercare qualche punto di coagulazione. Tra questi punti, prima del secolo VII si individua una entità religiosa: la pieve dei santi Gervasio e Protasio, da considerare come primo, elementare polo coordinatore di questa zona. I due santi sono milanesi e indicano perciò la sfera di influenza entro cui vive in quei secoli questa zona. Infine nel decimo secolo l'iniziale fenomeno di agglutinazione matura in un primo embrione di centro, che ha un nome molto significativo: Butrium, da *bothros*, cioè "luogo con pantani vicini", che sono l'eredità della crisi ambientale degli ultimi secoli.

Questo Butrium cosa è? Esso non coincide con la pieve, rimane in disparte da essa ed è un minuscolo villaggio di strada - la strada è l'odierna via Bissolati - che si allinea sopra un cardine della centuriazione romana, rimasto inalterato. E' un centro che vive poveramente fra canali e acque che portano verso il Primaro. E in questa direzione della bassa pianura e quindi della navigazione padana, che è poi la direzione di una ancora abbastanza vitale Ravenna, pare rivolgere in questo periodo un esplicito interesse il giovane villaggio: come mostrano vari documenti ed episodi ricordati dalla Servetti Donati.

In questa suggestiva rievocazione del graduale emergere del centro di Budrio, che continuerà fino al secolo XV, c'è da parte dell'autrice una sottolineatura del fatto che la posizione storico- istituzionale e la posizione storico-topografica di Budrio è una posizione che ha a lungo caratteristiche di intermediazione e di confine: quasi di bilancia. Se guardiamo Budrio dal punto di vista storico-topografico ci accorgiamo che l'originale villaggio partecipa in pari misura delle diversificate realtà della bassa pianura umida, qua e là acquitrinosa, che volge verso il Primaro, e della pianura alta e asciutta che fa capo a Bologna (non dimentichiamo che a pochi km. a sud di Budrio transita la strada, una volta chiamata "salara", che congiungeva Ravenna a Bologna). Dal punto di vista della posizione storico-istituzionale, un altro fatto: al pari di altri luoghi della bassa pianura bolognese Budrio è centro di partecipanze, che si profilano nel secolo undicesimo. E cosa sono queste se non lo strumento di salvaguardia delle autonomie locali di una

comunità rurale contro la feudalità urbana? Anche qui una posizione che non vuole rinunciare a mantenere le distanze, che mira a conseguire una equilibrata medietà fra le maggiori città prossime.

La dominazione bolognese su Budrio comincia più avanti, cioè verso la fine del secolo XII quando Budrio prende forma di urbs e di civitas: di città come edificazione in laterizi e pietra e di città come istituzione. E' in questo periodo che iniziano i processi con cui si definiscono la sua struttura urbanistica e i suoi ruoli giunti fino a noi, che si esprimono inizialmente nella podesteria locale e poi nel vicariato visconteo. Ma entrambi, questa struttura e questi ruoli, portano Budrio ad una relazione più stabile con Bologna: relazione giustificabile anche col fatto che in questa epoca le distanze effettive, per l'infittirsi e accelerarsi dei traffici, si raccorciano. In altre parole si potrebbe dire che nel corso del suo inserimento nell'orbita bolognese si ha anche la definizione di una funzionalità giuridica ed economica nuova e l'acquisizione di una forma urbanistica moderna.

Budrio era nata come villaggio alquanto elementare intorno al decimo secolo e intorno al secolo XII si era munita di rudimentali mura; queste mura e in parte il villaggio stesso sono distrutti nel corso delle guerre che investono Bologna nel secolo seguente. Ma il villaggio vien ricostruito dal cardinale Albornoz a metà del secolo XIV conservando come asse il cardine romano di via Bissolati e soprattutto conferendogli uno schema geometrico sagomato e ritmato entro uniformi misure di isolati, divisi da vie minori ortogonali al cardine, così da disegnare quello che oggi qualifichiamo come centro "pianificato". Un centro cioè il cui impianto è fatto in certo modo a tavolino, con misure prestabilite che governano la sua struttura geometrica. E' questa la parte più vecchia del centro storico, che un secolo dopo si amplierà su di uno spazio anche maggiore di quello del primo insediamento, conservando gli stessi canoni geometrici. Il centro pianificato da Albornoz - 1363 e seguenti come data di costruzione - sarà descritto la prima volta nel 1371 dal cardinale Anglic di Grimoard, che ci dà già una idea della struttura geometrica di Budrio. E il centro ingrandito nel secolo quindicesimo si circonda di una nuova cinta di mura. Con il secolo quindicesimo potremmo dire che si chiude il lunghissimo primo atto della storia di Budrio.

Il secondo atto, che va fino agli inizi del Risorgimento, non segna un arco di eventi così lineare e soprattutto così appassionante. Una volta inserito stabilmente nella sfera bolognese, Budrio paga anche vari svantaggi: pesi fiscali molto onerosi, una concorrenza mercantile bolognese (ad es. per la canapa, di cui Bologna avrebbe intenzione di impedire ai budriesi la coltura), le offese militari durante le guerre che investono Bologna fino al secolo XVIII. In altre parole, fino all'epoca napoleonica questo è un opaco periodo - come ovunque altrove -: un periodo di cui però l'autrice sa cogliere con notevole cura i non numerosi elementi di qualche rilievo e le molte oscillazioni. Ne ricordo alcuni: l'emergere e il consolidarsi di un'oligarchia locale che durerà fino oltre il periodo napoleonico; il fiorire delle istituzioni più tipiche della controriforma (confraternite, ospedali, monte di pietà, ecc.); la nascita nel 1556 della prima scuola pubblica, che non è gestita da conventi ma dal Comune; la non trascurabile vita culturale (due teatri, una famiglia di dipintori).

Gli anni napoleonici segnano per così dire lo spartiacque col terzo atto e si presentano in una ricostruzione molto felice, svolta con pennellate di amabile ironia, che pare vogliano invitare a qualche confronto con i nostri tempi. Si segnala l'ascendere della borghesia locale, in buona parte non giacobina, a cui si deve una istituzione che poi, con mutate denominazioni, vedremo continuarsi per quasi l'intero arco del secolo diciannovesimo, cioè la Guardia Nazionale. Ma insieme al potenziarsi di questa borghesia si colgono i primi sintomi di una presa di coscienza delle classi popolari, con dei processi che furono visti fino a pochi anni fa come negativi, ma che in realtà hanno motivazioni non di scarso conto e non ignobili: voglio dire quei fenomeni di insorgenza contadina che si spingono fino alla costituzione di bande antigovernative, come quella di Prospero Baschieri che secondo il detto popolare "ci libera dalle imposte fiscali e dalle leve militari": due spiacevoli caratteristiche del mondo napoleonico.

Col Risorgimento inizia il terzo atto, che per certe sue interne continuità potremmo fare giungere fino al 1945. E poiché le cose che sono più prossime ai nostri giorni formano la parte dell'opera che sicuramente sarà più assiduamente consultata e desterà maggiore interesse presso i lettori, desidero qui mettere a fuoco alcuni temi che servono a individuare le coordinate di questa storia, perché sono legati e in progressione fra loro. Vediamoli rapidamente:

1) la frattura che si manifesta in epoca risorgimentale fra una borghesia conservatrice e una borghesia avanzata: due volti della medesima medaglia, fra cui le distanze si stanno accentuando. Facciamo qualche caso: esponente della prima, Giovan Battista Dalla Noce, che era stato comandante della Guardia napoleonica e poi sarà comandante del Corpo dei Volontari Pontifici: una continuità che non può apparire strana a chi non è più così giovane da avere esperienza della storia italiana negli ultimi cinquanta anni. Esponente della seconda Luigi Cocchi, figlio del podestà di epoca napoleonica, che fu carbonaro e partecipò poi alle insurrezioni del '31 e del '48. La frattura nel corpo della borghesia si farà più marcata dopo l'unità, con un iniziale affiancamento alla sua corrente avanzata di qualche gruppo di artigiani;

2) il giungere sul proscenio della vita nazionale di un uomo di Budrio, Quirico Filopanti. Un uomo che vive intensamente i suoi legami con il luogo natale e che è già negli anni '46 e seguenti di esemplare guida alle nuove esperienze politiche (nel '49 sarà di sua iniziativa il decreto di proclamazione della repubblica romana);

3) l'associazionismo locale con scopi di milizia civile, molto sentito e praticato e che, con nomi istituzionali diversi che rispecchiano logicamente i diversi eventi e situazioni, transita quasi con continuità fino verso la chiusa del secolo scorso. Qualche riferimento: Guardia Nazionale napoleonica dal 1801, seguita negli anni della restaurazione pontificia dai Volontari Pontifici, i quali nel 1847 diventano Guardia Civica che in parte confluirà l'anno dopo nel Battaglione Idice: corpo che si cimenterà in azioni militari nel Veneto. Poi nel '61, dopo l'unità, la Società di Tiro a Segno, da vedere come un riflesso di quel concetto di nazione armata che era stato caldeggiato da Giuseppe Mazzini. Infine nel '62 la ricostituzione della Guardia Civica, che andrà avanti parecchi anni;

4) ad alcuni rami di queste ultime associazioni si deve nel '61 la nascita della Società Operaia di Mutuo Soccorso e nel '64 la nascita della Società Liberale budriese, che hanno legami fra loro e per parecchi anni giuocano notevoli ruoli nella vita politica e sociale di Budrio. Dai loro ambiti vengono i due budriesi che partecipano alla spedizione dei Mille, e soprattutto i più di trenta che insieme a Filopanti militano nella spedizione romana del '67;

5) la partecipazione delle classi popolari ai tumulti contro le tasse sulla macellazione dei maiali nel '68 e in modo particolare sul macinato nel '69. Eventi che in seno alle società democratiche ora ricordate provocano una nuova frattura fra chi partecipa duramente a quei tumulti e i dirigenti di queste società che non appoggiano le forme estreme di protesta. Cito un brano da pagina 218: "A Budrio, come negli altri centri in cui avvennero le dimostrazioni, i capi dei partiti progressisti, democratici, repubblicani si tennero in disparte; sia la Società Operaia, che aveva avuto vari suoi iscritti fra gli arrestati in gennaio, sia la Società Liberale, i cui membri, con molto paternalismo, si professavano amici del popolo, non si pronunciarono mai per questa ribellione e non capirono il profondo disagio che l'aveva generata. La questione sociale si profilerà chiara soltanto nei prossimi decenni". E' una situazione molto critica nella compagine sociale di Budrio come di altri vicini centri della pianura bolognese: e per stendere un velo sopra questa situazione, le società democratiche ricordate, la Operaia e la Liberale, cominciano a inaugurare lapidi in memoria dei morti delle imprese patrie, con epigrafi di Giosuè Carducci, e poi incoraggiano il ricambio edilizio in chiave di nobilitazione urbana, qualche volta un po' falsificata: restauro della Torre della Guardia nel '71, riedificazione del Palazzo comunale in stile neogotico nel 1880 ecc., su disegno e con partecipazione di un altro illustre nome, Alfonso Rubbiani;

6) il delinearsi negli anni '80 di formazioni politiche di ispirazione socialista e nel 1884 la nascita, dietro lo stimolo di Filopanti, di una delle prime associazioni cooperative operaio-bracciantili. Associazione che vediamo impegnarsi fin dai primi anni nelle opere di bonifica locali, ma che ha inizialmente vita non facile, perché "nel comitato promotore - cito le parole di Fedora Servetti Donati a pag. 226 - sono rappresentate tutte le componenti politiche e sociali del territorio". I suoi esponenti sono ancora per l'ultima volta uomini della borghesia: il conte Malvezzi, sindaco di Budrio; l'architetto Rubbiani, consigliere comunale; l'ingegner Certani, pioniere delle opere di bonifica: "uomini - dice l'autrice - animati dalle migliori intenzioni, e tuttavia non esenti da un certo paternalismo". In effetti sarà solo nel 1898, quando per statuto verranno ammessi soltanto gli operai e i braccianti, che inizierà una vera efficienza della Cooperativa. "In appena tredici anni - commenta l'autrice - essi avevano conquistato l'autonomia e maturata la loro capacità di autogestione". E' dopo questo salto di qualità che la Cooperativa può partecipare alle grandi imprese di bonifica, anche fuori della regione;

7) i processi di avvicinamento temporale e quindi anche funzionale con Bologna, che muovono dalla costruzione della ferrovia nel 1884-86: avvicinamento che porta a fenomeni di imitazione o mimesi negli aggiornamenti edilizi di Budrio, in special modo per ciò che riguarda la viabilità, l'igiene, i servizi domestici. Ma l'imitazione ha anche qualche aspetto meno positivo: ad esempio come Bologna ha

distrutto in buona parte le sue mura nei primi anni del secolo, così anche Budrio fra il 1911 e il 1912 abatterà le proprie;

8) molto coerentemente con i concetti già richiamati di storia locale, l'autrice non spreca spazio per esaminare i riflessi in Budrio della gestione fascista. Sono riflessi di chiusura, di violenza, di costrizione uguali a quelli delle altre città italiane: quindi è superfluo svolgersi sopra un discorso dettagliato. Invece un discorso lungo, giustamente, la Servetti Donati fa per le operazioni più dure, per gli episodi più cruenti del periodo della Resistenza. E lo fa associandosi alle interpretazioni di Luigi Arbizzani, sul fatto che nella lotta antifascista e antitedesca c'è una continuità delle lotte bracciantili ed operaie sostenute dal 1869 al 1924.

E' a questo punto, nel 1945, che la ricostruzione storica di Fedora Servetti Donati termina. Con il 1945 inizia un nuovo atto in cui siamo immersi, su cui la scena è ancora aperta. Come ho accennato questa magistrale storia locale, equilibratissima nelle informazioni e nei giudizi e veramente fluida nel racconto, si intreccia con un disegno molto minuzioso, curato e fedele del quadro "statistico", che disegna come un vasto diorama il cui dispiegarsi mostra la realtà sociale e culturale di Budrio nei termini più latenti: nella sua genesi e nelle sue peculiarità. E così una metà del volume ci squaderna e illustra come in un filmato le istituzioni con cui la città si esprime: il Teatro, la Pinacoteca, la Biblioteca; ci ricorda le cose che sono tipiche di Budrio, come ad es. i concerti di ocarine; ci fa vedere soprattutto i patrimoni edili del centro urbano e quelli dello spazio rurale: patrimoni che vengono nominati e descritti in una ordinata prospettiva di intelligente itinerario guidistico. L'autrice ci guida per mano per le vie della città e poi della campagna, e ci fa conoscere le chiese, i conventi, il vecchio ospedale, le case signorili urbane, le splendide ville signorili di campagna, i quartieri a lotti popolari in città che conservano ancora la struttura medievale, le tipiche e funzionali abitazioni rustiche, gli elementi della paesistica rurale: di quella viva e di quella in via di scomparsa come la piantata e i maceri. Un diorama che nell'ultima parte del volume si anima anche con le biografie dei budriesi da ricordare, senza però mai lasciarsi vincere dal concetto elitario di selezionare le sole persone che hanno formato l'elemento dirigente della città: fra i biografati ci sono artisti, artigiani, educatori e figurano anche alcune donne.

Questa illustrazione di Budrio, che dal punto di vista tipografico è stata resa in modo superbo dalla tipografia Montanari, non consiste solo nel discorso evocativo e descrittivo. Consiste anche in un gran numero di immagini, quasi 400, che non sono esornative ma entrano nel corpo del discorso, sono parti del discorso: immagini scelte con gusto e sapienza e che formano una ammirevole galleria di quadri budriesi. Sono fotografie, disegni, geoiconografie relative non solo a situazioni odierne ma che risalgono anche a due o tre o più secoli fa, per lo più desunte dall'Archivio di Stato di Bologna. E l'intero concerto di questi materiali è legato e coordinato da una impareggiabile conoscenza delle fonti, di cui è data una completa repertoriatura, con sorvegliatissimo spirito scientifico. Uno spirito che rende l'esame storico ovunque prudente ed acuto. Per fare un solo esempio si veda a pagine 81 e 82 la cautela e la precisione che l'autrice usa per discutere delle origini della pieve intitolata ai santi Gervasio e Protasio.

Il giorno 11 novembre prossimo questo volume sarà presentato anche all'Archiginnasio di Bologna. E' un evento molto significativo: cioè il segno che la città signora del contado considera oggi come parte integrante della propria realtà metropolitana anche i centri che una volta le erano subalterni. E' il segno che questi centri con la loro storia locale hanno saputo dimostrare una loro personalità.

Ma quell'evento ha pure un altro significato: è il riconoscimento della fervida dedizione di questa autrice alla storia locale e alle ragioni che la sostengono; è un riconoscimento in modo particolare dell'alta qualità e del valore intrinseco di questo volume.

da: *Una esemplare storia locale di Budrio*, Budrio Teatro Consorziale, 28 ottobre 1993, Budrio, Assessorato alla Cultura, 1994.

Da: *Una esemplare storia locale di Budrio, Budrio Teatro Consorziale, 28 ottobre 1993*, Budrio, Assessorato alla Cultura, 1994.

Budrio, anni settanta. Scorcio dai tetti con il campanile di S. Agata